



IL COLOPHON

Follow

RIVISTA DI LETTERATURA DI ANTONIO TOMBOLINI EDITORE

Feb 5 · 4 min read

FOOTBALL

Marc Augé

FOOTBALL di Marc Augé

[Edizioni Dehoniane]

Liturgia viene dal greco antico “leitourgia”: letteralmente “lavoro del popolo” o “lavoro per il popolo”. In origine indicava un lavoro in favore del popolo/dello Stato—per esempio la costruzione di strade e di edifici—più genericamente si riferiva a un’azione “popolare”, cioè che coinvolgeva il popolo, come erano le feste in onore della vittoria di qualche battaglia o in onore di qualche divinità, come le Olimpiadi che erano tenute in onore di Zeus, o in onore di un eroe defunto. È evidente che col tempo il termine “liturgia” è passato ad indicare le “azioni”, i “lavori” riguardanti il culto, ed è con questa accezione che è passata poi nella cultura cristiana.

Rito viene dal sanscrito “rità” che significa “ordine”. Richiama la disposizione delle varie parti di un’azione liturgica che, per sua natura, deve appunto

essere “ordinata”, cioè svolgersi secondo un preciso schema. Il termine originariamente indicava tutte quelle azioni, spesso a carattere sacro, che dovevano essere attuate secondo uno schema la cui strutturazione era direttamente proporzionale all’efficacia della stessa azione sacra: lo svolgimento dell’azione sacra secondo una struttura precisa ne garantisce l’efficacia.

Le parole e i gesti della liturgia non sono cose vuote ma esprimono qualcosa di *vero* e lo realizzano: lo rendono reale.

La liturgia non fa altro che portare l’uomo ad esprimersi secondo modalità che gli sono proprie o che addirittura gli sono necessarie, d’altronde l’uomo si esprime per sua natura attraverso gesti, segni, parole.

La controprova di questa necessità dell’atto rituale per l’uomo sta nel fatto che, dove si è voluto eliminare la ritualità di tipo religioso, la si è dovuta sostituire con una ritualità di tipo laico. Guardando al recente passato dei regimi comunisti, sono esemplari i resoconti dei festeggiamenti del

compleanno di Stalin, con la descrizione di quello che potremmo definire un “altarino” con l’immagine del dittatore, corrispondente in tutto e per tutto a quella degli altarini della Madonna che si approntano per il mese di maggio, con drappi, candele e fiori e così pure gli atti d’omaggio ad essi indirizzati. Qualcuno diceva, non c’è niente di più triste di una messa in cui prega solo il sacerdote. Non sarà proprio così, ma certo è che oggi le chiese sono poco frequentate. Non vale più l’adagio, il centro del paese è la chiesa e il centro della chiesa è la messa della domenica.

In questo nostro mondo secolarizzato Marc Augé, etnologo e antropologo— noto per le sue ricerche in Africa occidentale e sulla dimensione cosmopolita che accomuna i popoli coloniali e l’occidente, tra i suoi titoli *Un etnologo nel metrò* e *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*—fa notare, in *Football. Il calcio come fenomeno religioso*, come a livello globale venga praticata una religione unica e senza dei, celebrata in stadi da ventidue giocatori e un arbitro davanti a una folla che può raggiungere la cifra di

50.000 individui ma seguito “con la stessa *fede* da milioni di praticanti a casa, talmente a conoscenza dei dettagli della liturgia che, apparentemente senza scambiarsi una parola, si alzano, gridano, strepitano o si rimettono a sedere allo stesso ritmo della folla riunita in uno stadio.”

Un fenomeno sociale il calcio, mette prontamente in guardia Augé, difficile da definire. Fino dalle sue origini intreccio di sacro e profano (le chiese sono all’origine di club storici come Aston Villa e Bolton Wanderers, dove giovani sacerdoti, che avevano praticato il calcio, credevano alle sue virtù morali e fisiche, ma anche i pub, dove si può discutere prima della partita e dopo cenarvi e farsi una bevuta, hanno altresì contribuito al formarsi di numerosi club); élite e popolo (i club sorti grazie alla passione dei giovani delle classi medie che volevano continuare lo sport praticato a scuola e i club costituiti dagli operai di una determinata azienda); dilettantismo e professionismo (giocare per giocare o giocare per vincere?).

“Olè, olè, olè Saint Etienne!” cantano i tifosi del Saint Etienne sull’aria dell’Ave Maria.

Gli stadi (con in più l’amplificazione dei media, in particolare la televisione) come i luoghi dove si compiono ancora dei grandi rituali, dei gesti ripetitivi che sono anche delle iniziazioni, in cui l’attesa si colma con la celebrazione stessa: “alla fine del tempo regolamentare le sorti saranno decise ma il futuro sarà esistito—frammento di tempo puro, grazia proustiana ad uso popolare. Questo futuro condannato velocemente all’anteriorità ridiventa possibile a scadenze regolari. È probabilmente caratteristico di un’epoca e di una società che questi frammenti di tempo bastino alla nostra felicità.”

Lorenzo Mercatanti